La caccia a Tartesso e il gioco di rimandi tra le antiche colonie fenicie arrivate dalla Spagna

Un giornalista e la geopolitica dell'antichità

Un'inchiesta nel libro di Sergio Frau

I misteri remoti del Mediterraneo

Atlantide? La Sardegna più antica. Lo afferma Sergio Frau in questo «Le colonne d'Ercole. Un'inchiesta» (Nur Neon editore, 672 pagine, 30 euro) nel quale cerca di ricomporre le tessere del minutissimo mosaico del Mediterraneo più antico. Non si vorrebbe dare qui l'impressione di un libro a sensazione: Sergio Frau, romano di madre bergamasca e padre cagliaritano, ma comunque con robusto radicamento insulare, giornalista di «Repubblica», non ha niente a che fare con la schiera dei cacciatori di misteri ai quali abbiamo dovuto abituarci. Mette insieme le fonti, guardando alla geopolitica più remota di quell'area. Perciò, scordatevi Martin Mystère, anche perché la storia vera, ricostruita attraverso la minuziosa collezione delle notizie e dei fatti, dal «Crizia» di Platone a Braudel, si rivela assai più emozionante (e spiazzante) di quanto possa inventare il più spregiudicato sceneggiatore di fumetti.

Il fatto è che Sergio Frau guarda al Mediterraneo di duemilacinquecento (o cinquemila) anni fa, con lo stesso occhio che gli inviati di politica estera rivolgono alle vicende dei quadranti «caldi» del pianeta di oggi. Con qualche difficoltà in più, se si vuole: invece di poter contare sui vari Luttwak che spiegano le carte del Pentagono in best seller, occorre seguire le faticose interpretazioni di Sabatino Moscati di qualche antica stele fenicio-punica. Ma non è alla fine un lavoro diverso: anche nell'antichità esistevano le contrapposizioni e le Colonne d'Ercole, seguendo qui appunto Moscati, si rivelano nella puntigliosa analisi di Sergio Frau, la «Cortina di ferro» dell'antichità remota: il confine tra il Mediterraneo greco e quello sul quale andava dispiegandosi la potenza fenicia. Così che occorre farle arretrare fino al Canale di Sicilia (a Malta, di fatto), complici anche le variazioni del livello del Mediterraneo, e attendere a lungo per stabilire (così recita il sottotitolo del libro) «Come, quando e perché la Frontiera di Herakles/Melqart, dio dell'Occidente, slittò per sempre a Gibilterra». Per concessione dell'editore e dell'autore pubblichiamo qui due stralci dal XIV capitolo del libro e dal saggio dell'egittologo Sergio F. Donadoni pubblicato in appendice al volume insieme a quelli di Maria Giulia Amadasi Guzzo, Lorenzo Braccesi e Sergio Ribichini. *(m.d.m.)*

Sopra, una navicella votiva nuragica ornata da una protome taurina e con cani e uccelli conservata al Museo di Cagliari

Sardegna L'Atlantide dalle vene d'argento

di Sergio Frau

Tartesso (Sardegna?). Che giorno, però, anche quel giorno! E che pelle d'oca per quella pagina a sorpresa! Cerchi Tartesso e finisci, d'improvviso, sbattuto in Sardegna. Ma come trascinato dal caso. Mica l'avevi ancora perquisito Erodoto... Mica era ancora apparso Ravasi a sorprenderti... Era ancora uno dei primi giorni, quel giorno. Di quelli che, davvero, non sapevi più nè l'alba nè il tramonto... E, neppure, più l'esatta posizione delle Colonne d'Ercole... Deve essere davvero il fato quello che spinge, di solito, su quelle spiagge... E quante belle sorprese, poi, ti regala l'ignoranza... Tre reperti: due frasi e una stele. La prima frase la disse un geologo, e, ora, te lo ripetono tutti: «Nomina un metallo, quasiasi metallo, e in Sardegna c'è».

La seconda, uno scolio al Timeo di Platone: «... l'isola che priam era chiamata Argyròpleps nesos (ovvero l'isola dalle vene d'argento) e adesso Sardegna». La stele. A vederla adesso, lì, di lato, in una nicchia — all'ingresso del Museo archeologico di Cagliari — lì di lato, poco illuminata, senza nulla che racconti per bene quante cose raccontino invece quei suoi segnetti vecchi di 2800 anni, e quanta roba, poi, siano in grado di testimoniare, stringe il cuore. Presentata così sembra più un cippo funebre — o una pietra da tophet, ma una delle tante — la stele di Nora. È invece uno dei documenti più importanti del Mediterraneo antico: il primo scritto fenicio completo mai rintracciato all'Ovest, anche se nulla e nessuno, lì al Museo, ha fatto niente di serio per fartelo capire. Che cosa c'entra con Tartesso? Un fuorirotta? Niente affatto: stiamo proseguendo con ordine... Eccolo, l'italiano che di Tartesso ne ha trovate addirittura due: una in Spagna e l'altra — proprio grazie a queste stele — in Sardegna. Quando si crede, si sa, si crede fino in fondo... E Santo Mazzarino — a pagina 306 di quel suo splendido libro, fra Oriente e Occidente — proprio per giustificare che, nel 1773, questa stele in lingua fenicia con su inciso b-Trshsh ovvero il nome Tartesso, venne rintracciata incastrata nel muretto a secco di una vigna nella campagna di Pula — nell'entroterra di Nora, a 25 km da Cagliari — costruire un teorema assai arzigogolato, una triangolazione fenicio-punica, che ti sballotta per tutto il Far West mediterraneo, e poi, ti lascia lì, tramortito. Il problema è proprio che quella stele saltò fuori assai lontano dal posto previsto: non in Spagna, dove tutti aspettavano il lieto evento già da secoli, ma, appunto, a Nora, una penisoletta lunga 900 metri sulla costa sud-occidentale della Sardegna, una delle prime colonie fenicie create in Occidente da quei giramondo di Tiro che, dalle coste libanesi di Canaan, gestirono il commercio del Mediterraneo d'Occidente dal IX secolo almeno: in prima persona agli inizi; attraverso il loro partner, i coloni di Cartagine fino, poi, alle guerre puniche. Del resto la regina Didone, l'infelice amore cartaginese di Enea il troiano, proprio da Tiro era arrivata...

La stele di Nora tra gli studiosi è famosissima, molto studiata e controversa: su quel blocco di pietra alto un metro e cinque e largo 57 centimetri, vi è scritta infatti, per la prima volta, anche la parola Shrdn ovvero Sardegna, ovvero Shardana... Di Fatto: non solo il certificato di nascita del nome dell'Isola; non solo il lasciapassare per i Sardi a essere annoverati tra quei terribili Popoli del Mare — tra Lebu-Libici,Shekelesh-Siciliani, Tursha-Tirreni, Peleset-Filistei & C. di cui parlano le fonti egizie dei Medinet Habu — sui quali sarà inevitabile tornare, anche perchè prima o poi, di tanto in tanto, ci arriveranno addosso a sorpresa; ma anche — per gli studiosi — un indizio forte per ragionare sulla collocazione sarda di Tartesso. Roba da sapienti che quasi nessun libro riporta.

E, infatti, Mazzarino lo fece. Cerchi Tartesso nell'indice, dunque. La trovi. Obbedisci, e, da quella sua pagina 306 in poi, trovi il professore che ti scrive: «Guardiamo all'iscrizione di Nora vi troviamo la formula b-Trshsh, ovvero «in Tarshish». Se ne è dedotto che Tarshish è nome fenicio, dato dai coloni «tirii» sia a Tarshish di Spagna che a Nora medesima. Ma è deduzione tanto ingegnosa quanto discutibile. Di Tarshis possiamo dare, per lo meno con lo stesso diritto, un'etimologia mediterranea o addirittura «tirsenica» (da tursis parola che comunque viene dall'Anatolia che portò a «tyrsenoi» in greco «Costruttori di torri»; da cui «Tyrsenos Pelagos» il Mar Tirreno degli antichi Greci. Ndr). In ogni caso: la formula «b-Trshsh» nell'iscrizione di Nora si può spiegare in due modi: 1) o essa si riferisce a Tarshish di Spagna. 2) Oppure essa indica Nora medesima. Di queste due ipotesi, la seconda, dato il contesto dell'iscrizione, è infinitamente più probabile: ma la circostanza che Nora sia designata come Tarshish può spiegarsi semplicemente pensando che i coloni di Nora provenissero da Tartesso di Spagna. E questa, invero, è la spiegazione più naturale».

E Mazzarino continua così: «In ogni indagine sull'antica colonizzazione fenicia dobbiamo partire dal pressupposto che una tradizione fenicia scritta esisteva già dal XII secolo, a cui dobbiamo far rimontare gli Annali di Tiro... Questa tradizione fenicia non è del tutto muta per noi: attraverso Timoneo e Menandro efesio, ce ne sono pervenute tracce manifeste. Ora, cosa sapeva la tradizione timaica intorno a Nora? Essa sapeva che Norax, il mitico fondatore era venuto ab usque Tartesso Hispaniae: dove Norax è, sì, nome di mitico eponimo, ma l'origine da Tartesso non può rigettarsi con leggerezza».

E prosegue Mazzarino: «A questo punto la formula "b-Trshsh" si colora di nuova luce: Nora ha nome Tarshish, allo stesso modo con cui Cartagine di Ilercavonia (e poi Cartagena a Tarseion) hanno nome da Cartagine medesima; allo stesso modo in cui Nasso legata a Calcide fondatrice, e l'Euboia tunisina ai coloni eubeesi, e via dicendo». E così — opla! — in conclusione: «Da una parte l'iscrizione arcaica di Nora, dall'altra la tradizione timaica, confermano che Nora è fondazione tartessia. Confermano che in Sardegna i coloni fenici non vennero dalla madrepatria direttamente — sì, invece, dai loro nuovi stanziamenti in Spagna».

Mazzarino non doveva essere, però, del tutto soddisfatto del teorema appena costruito... Tant'è che, poche righe dopo, aggiunge qualche altro tocco a corroborarlo per tenerlo in piedi: «Il circolo della dimostrazione si chiude. In Sardegna, gli stanziamenti fenici provengono da Tarshish; in Sicilia, da Cartagine. La madrepatria fenicia (ovvero Tiro. Ndr) non ha conosciuto il mare italiano. Le colonie fenicie di Sicilia e Sardegna — e, naturalmente, anche di Corsica — sono colonie di colonie, sono sub-colonie rispetto all'Africa e alla Spagna». Non una parola di spiegazione — mai — sul perchè i Fenici di Tiro dovessero arrivare fino a Cartagine per poi snobbare l'Isola dei mille metalli, la Sardegna, e sbattersi fino alle coste di Spagna, che comunque — almeno ai tempi di Timeo — si chiamava ancora Iberia (nome che, però, designava solo le coste prospicienti il Mediterraneo prima di Gibilterra).

«Iberia», dunque, deve aver usato Timeo (prima che qualcuno, traducendolo in latino lo aggiornasse all'ultima moda scrivendo Hispaniae). Iberia... proprio come Tolomeo battezza l'isoletta di San Pietro, proprio lì vicino, e proprio come si chiama quel tratto di costa tra Mar Nero e Mar Caspio, nei pressi della Colchide, altra fucina di metallari giramondo, visto che, poi, tutto sommato, il Vello d'oro che Giasone & C. andarono a rubare, con la prima operazione di spionaggio industriale della storia, era un brevetto loro, degli Iberi d'Oriente... (C'è un flash di Erodoto, II.105 — che, qui, potrebbe essere interessante. Dopo aver mappato le etnie che, nel Mediterraneo, si circoncidono, e aver gemellato Colchi ed Egizi anche attraverso questa pratica. «Gli Egiziani mi dissero che ritenevano i Colchi discendenti dell'esercito di Sesostri» — aggiunge un altro particolare «sui Colchi che li accosta agli Egiziani: sono i soli, essi e questi ultimi, che lavorino il lino alla stessa maniera; e tra noi si somigliano per tutto il genere di vita e per la lingua. Il lino della Colchide degli Elleni è chiamato sardonico, mentre quello che arriva dall'Egitto, è detto egiziano»).

Un'Iberia isoletta sarda... Un' Iberia d'Oriente dove, però, si fabbricano lino «sardonico»... O degli Antichi, o i Moderni, comunque non ce l'hanno detta tutta... Due alternative possibili, per la provenienza di Norax, trascurate da sempre. Anche dal professore. Persino in più, ora, quelle alternative, visto che — comunque — Mazzarino dà anche a Nora la patente di Tartesso: di Tartesso Due, però... Del resto c'è da dire che le Colonne di Gibilterra avevano obbligato anche lui a uscire dall'Oceano Atlantico, sapendo che in Spagna — sepolta da qualche parte... — doveva pur esserci la (o "il») Tartesso Numero Uno... Erodoto lo diceva, quindi... Non un interrogativo! Nè, mai, un dubbio! Neppure quando lui stesso, solo qualche riga più giù scrive: «Ora possiamo riprendere la Tavola dei Popoli (della Bibbia.Ndr). Sorprende, in essa, la mancanza del mondo italiano. Per lo meno del mondo che "a priori" ci attenderemmo: il mondo delle colonie fenicie, di Sicilia e Sardegna. Viceversa delle colonie fenicie di Tunisia e Spagna — Elisha e Tarshish — vi è menzione... Ora come si spiega l'ignoranza di Sicilia e Sardegna? Queste sub-colonie non interessavano Tiro, non erano particolarmente note a Tiro. Naturale, quindi, che mancassero nella Tavola...».

Tante, troppe stranezze... Il miracolo fin troppo vistoso degli «scopritori» di Tartesso... Quella stele con quel b-Trshsh trovata, però, in Sardegna... La Tartesso spagnola mai rintracciata, neanche fosse davvero Atlantide... La caccia al tesoro dei Fenici metallari che, poi, all'inizio, avrebbe saltato proprio l'Isola del Tesoro per sbattersi, invece, fino all'Atlantico... È per di più senza utilizzare la Rotta Nord, quella migliore, con la corrente giusta che ti porta lei — scrive Stefano Medas nel suo «La Marineria cartaginese» — proprio quella che veniva di solito usata per raggiungere le Baleari, dritto per dritto, partendo dalla Sardegna. (Mentre per il ritorno — da Ovest a Est — si usava l'altra corsia, la Rotta Sud, facilitati dalla corrente che bordeggiava il Nord Africa prima marocchino, poi algerino, infine tunisino). E tutte quelle città fenicie lungo le coste sarde, allora? Nora, Bithia, Sulkis, Othoca, Tharros... Tutti arrivati dalla Spagna a fondarle? Con Cartagine — lì sotto, lì davanti — a ur giorno e mezzo di vela?

C'è da dire ad altra giustificazione di Mazzarino che, allora — nel 1947, quando scrisse — di Tarshish si conosceva l'antichità biblica; mentre di Nora si sapeva davvero poco: che c'era stato, sì, Cicerone e che ne aveva parlato gran male, di lei e dei Sardi; che Pausania (X.17.4) ne racconta la fondazione con Norace che arriva dall'Iberia e che la edifica («... questa è la prima città che si rammenta ci sia stata nell'isola»); e che era stata per gli abitanti e di Pula, pochi chilometri all'interno, una cava facile facile da cui estrarre materiale da costruzione già lavorato; che gran parte della città romana era, ormai, sott'acqua; e soprattutto che era base fenicia (VII secolo a.c. si diceva, allora; poi VIII; ora IX a.C., la datazione). Mica si era ancora scavato per bene... Mica era saltato fuori il pozzo nuragico riapparso recentemente vicino alle terme romane a mare; nè si era capito che quella collinetta lì vicino nascondeva un nuraghe, e neppure che molti altri sassoni reimpiegati dai Fenici, sempre da roba nuragica preesistente arrivavano.